

Spettacoli

LA POLEMICA. Gianni Amelio risponde allo scrittore che ha giudicato razzista «Lamerica»

Il giudizio da Parigi: «È un film razzista»

«Razzismo anti-albanese», questa l'accusa che Ismail Kadarè, il più noto tra gli scrittori d'Albania, aveva rivolto domenica scorsa al film di Gianni Amelio «Lamerica», a pochi giorni dalla sua uscita a Parigi, città dove lo scrittore vive. In un'intervista rilasciata all'agenzia Afp, Kadarè giudicava Amelio responsabile «di una grave, imperdonabile menzogna». E di aver dato attraverso il suo film, dell'Albania «l'idea di un paese di cui non vale la pena occuparsi perché così lontano dall'Europa, così barbaro». Amelio, anch'egli in Francia in quei giorni per promuovere il suo film, non aveva avuto l'occasione di reagire ad accuse così dure. Occasione alla quale non si è sottratto al suo ritorno in Italia, quando, sabato sera, ha ritirato il premio Aiace nel corso di una serata a Trevignano romano.



Una scena del film «Lamerica». Sotto, il regista Gianni Amelio

LA TV
DI ENRICO VAIME
La legione straniera del Cavaliere

AL MOMENTO in cui scriviamo non abbiamo notizie certe circa le ultimissime evoluzioni del fenomeno secessionista in corso nei dintorni della Lega: è un'operazione colossale e in continuo divenire. Ce ne danno conto soprattutto i tg della Fininvest. Le cose cambiano di minuto in minuto in questa «chiama» per truppe non diciamo mercenarie, ma certamente disponibili: la consistenza degli assoldati varia rapidamente. L'emergenza della sfida ha scatenato gli ufficiali reclutatori forzatamente (l'hanno riportato anche i tg della Rai) che hanno battuto le periferie politiche casolare per casolare, offrendo non già l'avventura, bensì la sicurezza elettorale. I bandi d'arruolamento di solito usano slogan romantici tipo «vieni con noi, girerai il mondo e imparerai un mestiere». In questo caso si è operata una modifica sostanziale: «Vieni con noi, non dovrai girare tanto e continuerai a fare il mestiere anche se non lo conosci».

L'operazione di recupero di leghisti scontenti e politici impauriti (per un'eventuale rielezione), diretta dall'onorevole Michelini, ex dc ed ex pattista di Segni passato a Forza Italia attraverso formule politiche impegnate quanto inspiegabili (come cavolo si chiama poi il nuovo gruppo di supporto che ha formato?), ha finora rappattumato personaggi che per lo più non dicono niente ad alcuno se non ai loro consanguinei. Sono pronti a partecipare al salvataggio del Cavaliere unto dal Signore, dei tizi che sembrano strappati al cartellone del festival di Ariccia (quello degli «sconosciuti»): un elenco da III che vede — in ordine alfabetico — i presunti disponibili coi loro cognomi che solo i compagni di scuola, e non tutti, possono ricordare. Aliprandi, Basso, Bonato, Canavese, Caselli, Dallara, Ellero, Fedeltronic, Gubetti, Lantella, Malan, Marin, Matteia, Niccolini (Gualberto), Rocchetta, Salino, Sandrone, Siliquini: il fior fiore dell'anonimato al quale pare si aggringa, leggo, «perfino Staglieno» (Stadio Aperto di domenica ci ha tranquillizzato assicurandocelo).

CHE COLPO! Aggiungete al tutto Costa (ministro) e Cerullo (ex msi, ex democrazia nazionale, al momento eminente quanto unico esponente del «gruppo Cito», dal cognome del leader proprietario d'una tv locale pugliese con guai giudiziari) e un quartetto di forzaioli disposti ad aggirarsi al «misto griglia» Michelini per far numero, i signori Lazzarini, Mammola, Taddei e Devicienti (sul quale chiediamo conferme circa l'esistenza e la correttezza anagrafica: è una vu quella del suo cognome?).

Questa, più o meno, con qualche possibile defezione e qualche probabile aggiunta, la pattuglia di salvatori del governo boccheggianti, gli eroi da legione straniera, ingaggiati alla Gallia o a Milanofiori più che nella banlieue marsigliese o fra le dune, pronti al *beau geste* che tenterà di salvare il fortino assediato di palazzo Chigi. Chissà se la tv ci mostrerà le scene più significative dello scontro che si prevede per mercoledì: non la votazione che è sempre meccanica e quindi fredda, quanto gli interventi. Chissà se prenderà la parola il Michelini con la sua aria da «vedova dell'ammiraglio» al varo o piuttosto, sarebbe una fortuna per noi spettatori, qualcuno degli ascari elencati. Magari, che so, il Niccolini Gualberto o il Mammola che ci tranquillizzerebbe sul dubbio che siano nostri contemporanei. Oppure (il massimo!) l'onorevole Devicienti, del quale speriamo di leggere in video il cognome sovrappreso placando l'ultima ansia che ormai ci rimane. A noi il risultato sembra abbastanza scontato: ma quelli magari credono di stravinocere. E faranno una faccia come quella di chi (al contrario della pubblicità) si aspetta in regalo un cucù e invece si ritrova nel pacco un Moulinex. Aspettiamo: reazioni di fragilità umana del genere singhiozzi o esacerbate mostranze che concluderanno ricorrendo all'accusa di *complotto* che ormai non si nega neanche a un tamponamento al semaforo. Qualcuno cercherà di fermare questi clamori richiamando i disperati. Chissà, al «Devicienti», in quanti, equivocando, si gireranno.

«Kadarè, torna in Albania»

«Se Kadarè visse in Albania piuttosto che a Parigi, si renderebbe conto di come si è trasformato il suo Paese negli ultimi anni. Ed eviterebbe di dire le stupidaggini che ha detto su «Lamerica». Gianni Amelio, rientrato da Parigi, si sfoga contro Ismail Kadarè, lo scrittore albanese che ha violentemente attaccato nei giorni scorsi il suo film. «È un trombone, un vate retorico», dice. Occasione dello sfogo, la consegna del «Premio Aiace» a Trevignano Romano.

DANIELA SANZONE

TREVIGNANO. «Sfido Kadarè a tornare sulle montagne albanesi, a recarsi a Durazzo, a parlare col suo popolo, a vedere la folla che cerca di sbarcare a Bari anche oggi. Gente che farebbe qualsiasi cosa per venire in Italia, persino chiedere che i politici italiani annettano l'Albania al nostro paese». Gianni Amelio si è finalmente sfogato, dopo alcuni giorni dallo scoppio della polemica intorno al suo ultimo film, «Lamerica», ancora in programmazione in molte sale italiane e la scorsa settimana uscito anche a Parigi.

Ricordiamo in due parole l'antefatto. Lo scrittore albanese Ismail Kadarè, proprio da Parigi dove vive da molti anni, aveva accusato «Lamerica» di razzismo, di mostrare «un paese barbaro, incolto, medievale, senza speranza di riscatto», e soprattutto di aver distorto la realtà sul rapporto tra soldati italiani e albanesi. Amelio non aveva voluto nei giorni scorsi sbottonarsi sull'argomento, ma sabato sera a Trevignano, sul lago di Bracciano, dove ha ritirato il premio Aiace per il complesso delle sue opere, non si è tirato indietro.

«Questo signore, — ha invitato Amelio parlando naturalmente di Kadarè — se invece di abitare a Parigi visse in Albania, si renderebbe conto di come il suo Paese si è trasformato in questi anni, e di come continua a cambiare adesso, di giorno in giorno. Ha detto delle

stupidaggini fragorose, è un trombone, un vate retorico che crede di avere l'esclusiva sull'Albania, per cui solo lui può parlarne. Vada in Albania, ci torni! Lui parla di un posto che non esiste più, come se io parlassi dell'Italia attuale riferendomi alle tradizioni medievali. Se c'è una cosa sulla quale è importante soffermarsi quando ci si esprime sugli albanesi, è proprio questo bisogno di confrontarsi con il mondo esterno, con il quale non hanno avuto rapporti per decenni. Un'assenza di relazioni protrattasi per decenni e sulla quale è piombata l'immagine dell'Italia proposta «da quell'immensa finestra aperta che è la televisione» e poi degli italiani che sono arrivati lì».

Ma a Kadarè sarebbe sfuggito, secondo Amelio, quel che «Lamerica» dice dell'Italia piuttosto che dell'Albania. È qui che sbotta con enfasi: «Questo signore è in perfetta malafede quando non nota che in realtà il film è molto duro verso gli italiani. Allora cosa dovrebbe dire la povera Italia quando io la rappresento attraverso i caratteri dei due protagonisti? Ci sono delle persone che sono talmente cattive nell'anima che non riescono a leggere niente altro che i propri libri, che avrebbero bisogno di essere n-

letti, ma anche di essere riscritti. E adesso scusate, fatemi fermare perché sono...».

L'espressione ruvida si distende in una risatina, poi un ripensamento gli fa strappare il microfono appena passato a William Arsella, vice presidente dell'Aiace e conduttore della serata: «Il mio è un film feroce sull'Italia e pieno d'amore per l'Albania! Se qualche problema può avere l'Albania, forse, è che viene rappresentata all'estero e all'interno da gente che non la stima più, non l'ama più. È chiaro che è difficile accettare che qualcuno parli del tuo paese, quello stesso che tu stai raccontando in modo aulico e falso, e con un profondo atto d'amore dica le cose come sono».

Un film dunque, nelle intenzioni di Amelio, rivolto soprattutto alla «memoria corta degli italiani, che cinquant'anni fa vivevano una realtà simile». «Un'epoca terribile, tuttavia amata intensamente perché ricca di speranze e di attese. Anzi, «Lamerica» è l'unico tra i propri film che Amelio è disposto a considerare autobiografico. «Quando Spiro, il vecchio, arriva nel quartiere di periferia dove si raccolgono i pacci, ebbene la stessa cosa accade-

va a Catanzaro quando io ero bambino, dove arrivavano nisme di carta dorata con biscotti e cioccolata. I bambini che gli rubano le scarpe, poi, sono come gli scugnizzi napoletani».

E la foga polemica cede così ai ricordi, al grande amore che nutre per questo suo ultimo film, che preferisce a tutti gli altri perché parla in un modo molto consapevole dell'oggi. E alla soddisfazione, infine, per il riconoscimento ricevuto. Un premio particolarmente vicino al cuore, questo dell'Aiace. Che lo riporta a quando lavorava proprio all'Aiace, intorno al '68, insieme con Marco Bellocchio e Liliana Cavani. «Era un lavoro ai margini ma straordinario», ha ricordato Amelio che in quel periodo sceglieva i film per il cinema romano Nuova Olimpia, attività che l'Aiace ha continuato a svolgere nel corso degli anni, soprattutto nei piccoli centri.

E i progetti futuri? Due regie liriche, «Il tabarro» di Puccini, opera straordinaria già diretta solo da Olmi e «Pagliacci» di Leoncavallo. Grande amore per il melodramma, dunque, e verista per giunta, con il quale Amelio si cimenterà anche «per misurarsi con esperienze diverse».

LA NOVITÀ. Debutto americano su piccolo schermo di una commedia di Allen Woody ci prova ancora. In televisione

NEW YORK. Una tipica commedia all'americana. Questo è «Don't drink the water» — «Non bere l'acqua» — il film per la tv andato in onda domenica sera sul canale americano Abc. Una commedia del miglior Woody Allen, piena di gag, battute, situazioni paradossali e fantastiche per quasi due ore di puro spasso. Si tratta di un film tratto da un lavoro teatrale di Allen andato in scena nel lontano '66 a Broadway. Divenne un film nel '69, con Jackie Gleason e Estelle Parsons. È il primo prodotto confezionato dallo scrittore-regista-attore per la televisione (se si eccettua un altro film girato per il canale pubblico nel '71 e poi mai andato in onda per una censura operata con l'intervento diretto dello staff di Nixon).

È ambientato negli anni della guerra fredda, a Mosca, nella primissima epoca di Breznev, dove una famiglia di media americana, composta da padre nevrotico (Allen medesimo), madre chiacchierona (Julie Kavner), figlia intraprendente (Mayim Bialik) si reca in vacanza. Il film comincia con il loro precipitoso ingresso, inseguiti dalla polizia sovietica a suon di span, nell'ambasciata americana. L'ambasciatore è appena partito lasciando al figlio (Michael J. Fox) l'onore e l'onore di gestire i difficili

lissimi rapporti con i sovietici. La famiglia Hollander, che per aver scattato delle foto sulla Piazza Rossa è stata scambiata in blocco per un mazzo di spie americane, deve restare all'ambasciata sei settimane. E se la signora Hollander si attacca al telefono con le amiche americane, intasando il centralino dell'ambasciata, Woody Allen la insegue rinfacciandole la decisione di aver voluto venire in Europa e per giunta oltre cortina, mentre lui era dell'idea di trascorrere le tre settimane di riposo estivo ad Atlantic Beach.

Allen è fantastico: il suo classico ruolo del nevrotico, trasposto nell'americano medio di Newark, nel New Jersey, invece che nell'intellettuale ebreo di Manhattan, strappa una sorta di risata continua. Non stupisce che alcuni critici abbiano fatto a pezzi il film: la satira dell'americanitudine e in particolare della piccola borghesia attaccata ai propri hamburger come pilastri di una identità culturale, centra il bersaglio. Allen non vuole mangiare altro che cibi americani e il cuoco francese continua a cucinarli rane fritte e brodo di tartaruga. Se ne va in giro per l'enorme

ambasciata minacciando di far causa ad ogni cameriere che incontra, intralcia ogni attività dell'ambasciata. Un gruppo di emiri arabi, con le loro dozzine di mogli, sono ospiti in quei giorni degli americani con i quali devono stipulare affari importanti. Allen, nel corso della sua permanenza, ne azzoppa uno, gli fa la doccia, gli spara per sbaglio... Come spara, nel tentativo di fuga durante un ricevimento, all'ambasciatore che stava tornando in sede dopo aver realizzato che l'ambasciata era assediata dai comunisti e che, in sua assenza, il figlio e gli Hollander stavano provocando una crisi internazionale.

In tutta questa ilare confusione, nella quale si aggira pure un prete prestigiatore dell'est, rifugiato politico (Dom De Luise), che cercando di fare trucchi di magia taglia le cravatte agli ospiti dell'ambasciata senza riuscire mai a riattaccarle, scocca l'amore tra la giovane Hollander e Michael J. Fox (diciamo, magari a malincuore: lo si guarda solo perché è presente sullo schermo). Così la ragazza (laureata in filosofia vuole aprire un philosophy shop) annuncia al padre di

aver rotto il fidanzamento con il dentista di Newark provocando un'altra crisi.

E si arriva così, con un ritmo sempre più veloce, verso il finale: mascherati da contadini russi gli Hollander devono tentare la fuga. Non raccontiamolo, non si sa mai, se la Rai o Berlusconi dovessero decidere di comprare la commedia, è meglio non rovinare le sorprese. Resta da dire che il film, nonostante le critiche sul suo essere vecchio, datato eccetera) è anche girato (Woody Allen ha messo le mani anche lì) con molta accuratezza. I colori sono da anni Sessanta, così come i vestiti e quella certa fissità delle scene, propria delle situazioni comedy dell'epoca. I più smaliziati critici di New York del resto lo hanno capito e hanno tributato all'evento televisivo una vasta, calorosa ovazione. Il personaggio del piccolo americano isterico, somaro ed arrogante, si capisce, è meno popolare fuori della Grande Mela, perché in effetti si incontra più frequentemente in provincia. Anche se la provincia, in questo caso, è la capitale degli Stati Uniti, Washington: la peggior stroncatura, con termini da sottoporre all'analista, «Don't drink the water» l'ha ricevuta proprio dal Washington Post.



Nozze gay per Keanu e Geffen?

Keanu Reeves, l'attore 29enne di «Piccolo Buddha», «My own private Idaho» e «Speed», eletto dalle donne americane «l'uomo più sexy dell'anno», avrebbe sposato in una cerimonia gay celebrata da un rabbino, il discografico Sienna David Geffen, uno degli uomini più potenti e ricchi di Hollywood (per lui incidono gruppi come Guns N' Roses, Sonic Youth, Nirvana). La notizia ovviamente è da prendere con le pinze, essendo stata pubblicata dal settimanale scandalistico francese *Voici*. Galeotto fu il terremoto: pare che la relazione sia iniziata nel settembre del '93, quando Reeves perse la casa nel terremoto di Los Angeles e fu ospitato da Geffen nella sua proprietà di Malibu.